

Dopo la legge di Bilancio, Di Maio presenterà la proposta di chiusura festiva del commercio

La domenica con il catenaccio

Il settore è in rivolta: è un regalo all'e-commerce

DI CARLO VALENTINI

Sono 4,65 milioni coloro che lavorano la domenica: più di un lavoratore dipendente su cinque, pari al 20,7% del totale degli occupati. Quasi il 30% di loro lavora solamente qualche volta nelle festività mentre circa il 70% lo fa abitualmente. I dati sono stati elaborati da Adapt, l'associazione per gli studi sul lavoro, collegata all'università di Modena-Reggio Emilia che fu fondata da **Marco Biagi**, il giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse. Il dossier sul lavoro domenicale è pubblicato non a caso mentre il vicepresidente del consiglio, **Luigi Di Maio**, annuncia che dopo l'approvazione della legge di Bilancio farà arrivare in parlamento il provvedimento sulle restrizioni al commercio. Nell'ultimo decennio si registra, secondo la ricerca, un costante aumento del lavoro festivo. Nel 2008 la percentuale di lavoratori occupati in tali giorni era del 17,4% (ora siamo al 20,7%). Nonostante questa crescita l'Italia rimane al di sotto della media dei 18 paesi dell'area euro ove risulta del 21,2%.

Il settore con la maggiore presenza di lavoratori domenicali è quello alberghiero e della ristorazione, con 723 mila dipendenti (il 69,3% di quelli del settore). Al secondo posto vi è la sanità (679 mila dipendenti pari al 43,1%) e al terzo il commercio (628 mila, 30,6%). Commentano **Luca Vozella e Carlo Zandel**, dell'università di Bergamo e ricercatori Adapt: «Si impone una riflessione sulla relazione tra uomo e lavoro. Se da un lato l'impresa deve essere sempre più flessibile per le esigenze del mercato, dall'altro anche i lavoratori reclamano una nuova idea di *decent work* che ricomprende non solo la componente monetaria della retribuzione ma include anche le opportunità di sviluppo personale, formazione continua, flessibilità dell'orario di lavoro e tutta una serie di altre componenti non puramente monetarie. La flessibilità per aziende e lavoratori diviene quindi un elemento centrale rendendo anacronistico il tentativo di far coincidere il concetto di giorno di riposo unicamente con la domenica o con la festività».

Conflavoro, associazione che raggruppa le piccole imprese, ha realizzato un'indagine attraverso interviste sull'impatto del commercio sul turismo e il team che l'ha realizzata conclude che: «I

servizi, il ristoro, le botteghe tradizionali, e anche il commercio delle grandi catene sono oggi fondamentali nel giudizio globale del turista. In un paese a elevatissima vocazione turistica è quantomeno arduo se non arbitrio

I servizi, il ristoro, le botteghe tradizionali, e anche il commercio delle grandi catene sono oggi fondamentali nel giudizio globale del turista. In un paese a elevatissima vocazione turistica è quantomeno arduo se non arbitrario stabilire quali settori e quali località debbono sottostare a chiusura

stabilire quali settori e quali località debbono sottostare a chiusura oppure possono lavorare in deroga. Una imposizione del genere trascinerebbe peraltro nella convinzione di essere vittima di concorrenza sleale chi non riuscisse a garantire la libera apertura della propria attività in una zona identificata come non turistica, rispetto a zone limitrofe considerate invece tali».

Un esempio di lavoro necessariamente festivo è quello di chi presta la propria attività nei 187 parchi di divertimento presenti in tutte le regioni italiane (ad eccezione del Molise). Anche in questo caso l'indagine è stata effettuata con migliaia di intervi-

ste ai lavoratori, coordinate dalla ricercatrice **Stefania Negri**. «I lavoratori», dice, «hanno parlato di, "abitudine al lavoro domenicale e al lavoro festivo" mettendone in luce gli aspetti positivi e le opportunità offerte da una corretta organizzazione dei turni e da un giusto periodo di preavviso e comunicazione degli orari di lavoro. Tutti gli intervistati hanno fatto notare che, ricevendo i turni di lavoro con un preavviso di circa 30/40 giorni hanno la possibilità di svolgere

e organizzare buona parte delle commissioni e degli impegni extra-lavorativi e personali. Sembra che, soprattutto dai racconti dei più giovani, che la domenica non sia più vissuta come il giorno di riposo per eccellenza».

Secondo Federdistribuzione, che associa le imprese del settore, il blocco ipotizzato dal governo farebbe perdere al commercio 6 miliardi di fatturato diretto (più l'indotto che riguarda agricoltura, servizi, industria, logistica) con 3 miliardi annui di minori investimenti e meno lavoro per 32.200 addetti. Dice **Claudio Gradara**, presiden-

te di Federdistribuzione: «La domenica è il secondo giorno della settimana per fatturato e gran parte di esso finirebbe nell'online». Quindi l'appello è non modificare in senso restrittivo il decreto Salva Italia, che il governo Monti emanò nel 2011 e che secondo l'associazione ha consentito l'aumento del 2% dei consumi e si è tradotto anche in 400 milioni di maggiori stipendi. Inoltre viene bocciata l'idea di Di Maio di concedere, per ammorbidire la chiusura, qualche deroga alle località turistiche. «Prima del Salva

centro commerciale e doveva tenere chiusa l'altra metà».

Anche Confimprese (associazione aziende retail e franchising) si è occupata del problema. Dice il suo presidente, **Mario Resca**: «Dal sondaggio realizzato per noi da YouTrend emerge che il 66% degli intervistati considera i negozi aperti la domenica un'opportunità per fare acquisti assieme alla famiglia, il 61% è consapevole che la chiusura porterebbe ad una perdita di posti di lavoro, il 38% di chi fa acquisti nei giorni festivi dichiara che in caso di chiusura ridurrebbe gli acquisti del 25%».

Come ci si comporta nel resto d'Europa? In 15 Paesi (soprattutto al Nord e all'Est) c'è totale liberalizzazione degli orari e dei giorni di apertura, in cinque Paesi tra cui l'Italia c'è una liberalizzazione ampia, in Francia i negozi alimentari possono rimanere aperti la domenica fino alle 13, per gli altri vi sono regole locali, in Inghilterra i piccoli negozi non hanno restrizioni mentre i grandi non possono rimanere aperti oltre le 8 ore la domenica, in Germania e Spagna sono prevalentemente chiusi (con deroghe).

La scelta fra le zone libere di lavorare nei festivi e quelle no trascinerebbe nella polemica la convinzione di essere vittima di concorrenza sleale chi non riuscisse a garantire la libera apertura della propria attività in una zona identificata come non turistica, rispetto a zone limitrofe considerate invece tali

Italia ogni regione aveva una propria definizione di Comune turistico e città d'arte e ognuno di questi Comuni aveva facoltà di definire gli orari di apertura», aggiunge Gradara. «Così, per esempio, un centro commerciale in provincia di Cagliari, che sorge al confine tra i Comuni di Quartu e Quartucciu, per la diversa regolamentazione delle aperture domenicali poteva aprire solo metà del

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—

LA STRAMPALATA PROPOSTA GOVERNATIVA DIMOSTRA CHE NON È STATA VALUTATA ADEGUATAMENTE

Chi fa figli merita la terra gratis, come se fare agricoltura fosse un'attività alla portata di tutti

Secondo quando si apprende dalle agenzie di stampa, nella bozza di disegno di legge di bilancio ci sarebbe anche la concessione di terreni gratis alle famiglie in attesa del terzo figlio. Il governo vorrebbe cogliere due obiettivi in un colpo solo: incentivare la natalità e favorire lo sviluppo di aree depresse dal punto di vista socio-economico. La metà dei terreni abbandonati o incolti del Mezzogiorno e le terre demaniali a vocazione agricola verrebbero dati gratuitamente per almeno 20 anni alle famiglie disposte ad avere un terzo figlio, le quali potranno anche beneficiare di un mutuo fino a 200 mila euro senza interessi per l'acquisto della prima casa in prossimità del terreno assegnato. Il costo dell'iniziativa, per le casse pubbliche, è stimato in 20 milioni di euro.

Si potrebbero sottolineare molti profili di criticità. In primo luogo, si potrebbe notare il bizzarro accostamento dei terreni demaniali ai terreni privati del solo Mezzogiorno: se i primi sono di facile individuazione, i secondi intrecciano diritti di proprietà e valutazioni sullo stato di abbandono che, laddove mai l'iniziativa andasse in porto, genererebbero il solito caos presso

i tribunali. Altri profili critici riguardano la durata (necessaria trattandosi di concessione), così come l'esclusione discriminatoria delle famiglie che già hanno tre figli, non comprese tra i beneficiari. D'altro canto, l'assegnazione dei terreni di proprietà dello Stato ad altri rappresenta sicuramente un vantaggio: quei terreni, se non messi a reddito, producono costi e non guadagni per il contribuente.

E tuttavia questa proposta ha in sé molte insanabili contraddizioni. Da un lato, essa riecheggia vecchie soluzioni di assegnazione e riconversione della terra, come avvenuto ad esempio con la bonifica fascista dell'Agro Pontino. Terra e famiglia tornano ad essere al centro di una retorica che oggi chiamiamo sovranista, ma che non è molto originale rispetto alle edizioni del passato.

D'altro lato, però, il sovranismo che oggi serpeggia nell'opinione pubblica, aizzato dal governo, è anche il sovranismo della cittadinanza, il quale pretende che solo i cittadini italiani siano destinatari e beneficiari delle politiche pubbliche. Per paradosso, l'iniziativa di assegnazione gratuita delle terre andrà in primis a vantaggio di quelle famiglie di immigrati che si cerca sempre più di

estromettere dai benefici dello Stato sociale, oltre che dai diritti di cittadinanza.

Da questo punto di vista, più coerenti a un'idea non meramente assistenzialistica sono state precedenti proposte e iniziative volte a incentivare la giovane imprenditoria agricola, senza arrivare a regalare appezzamenti per il solo fatto di fare figli. Coltivare la terra, oggi più che mai, non è un'arte che si improvvisa. È una attività imprenditoriale complessa non meno di altre.

Non basta un pezzo incolto per diventare agricoltori, né per avere il desiderio di allargare la famiglia. Il primo è un mestiere che si impara con sempre maggiore professionalità, il secondo è un progetto di vita che richiede incentivi morali e psicologici ben superiori a ricevere un fazzoletto di terra. Il crollo della natalità, l'invecchiamento della popolazione e l'abbandono delle aree rurali sono problemi molto gravi, dal punto di vista sociale, economico e ambientale. È improbabile che chiamare gli italiani a fare figli per donarli all'agricoltura serva a risolvere questi gravi problemi. Per ora, più che altro fa ridere.

Istituto Bruno Leoni